



Nella pagina accanto: in alto, don Primo Mazzolari durante un intervento pubblico; al centro, con il piccolo pronipote; in basso, durante la Grande Guerra. Qui sopra, immagine della fiction su don Primo Mazzolari girata da Gilberto Squizzato per la Rai. Nel tondo sotto, Papa Giovanni, che il 5 febbraio 1959 ricevette don Primo Mazzolari in Vaticano

l'intervento

Quell'incontro con Papa Giovanni

Pubblichiamo un intervento dell'arcivescovo monsignor Loris Francesco Capovilla scritto in occasione del cinquantenario dello storico incontro di don Mazzolari con Papa Giovanni, avvenuto il 5 febbraio 1959.

Trascorro i miei giorni non oppresso da nostalgie e malinconie, in rapporto, nonostante tutto, cordiale e fiducioso con le moderne generazioni, rispettoso di donne e uomini che, chiamati da Dio e dal consenso comunitario a guidare e sorreggere le istituzioni d'oggi - la casa di tutti, in definitiva; la casa della vita e del lavoro, della testimonianza umile e della salvezza - necessitano dell'apporto sereno e paziente degli anziani.

È così, e ne ringrazio Iddio. Tuttavia il calendario e la fresca memoria mi riconducono di continuo a nomi ed eventi lontani, che suscitano consolazione e stupore.

Il 5 febbraio è la data che, da cinquant'anni a questa parte, è motivo di considerazione e di riflessione, dacché quel giorno, a tre mesi dalla sua elezione al papato, Giovanni XXIII ricevette in udienza don Primo Mazzolari parroco di Bozzolo, italiano di élite, prete fedele, senza alcun dubbio innamorato di Cristo e della Chiesa.

Quattro anni innanzi, patriarca di Venezia, ne aveva letto sul «Popolo» di Milano un commento evangelico: «Vedere con bontà», complimentandolo e ricambiandolo con la sua esortazione di quaresima: «Per un rinnovamento spirituale».

«Piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevoisto Mazzolari, per esempio l'ultimo: "Vedere con bontà". Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del "piccolo quaresimale" come e meglio che nel mio mantello. Li veramente trovo qualcosa di me

stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento».

L'udienza del 5 febbraio restò in bilico per qualche giorno, ritenuta da alcuni inopportuna, ancorché inclusa in un contesto meritevole di plauso e di riconoscenza. A troncane incertezze e divieti intervenne il Papa in persona, dopo aver letto il «memoriale» (davvero appassionato e incandescente) del parroco di Bozzolo, inoltrato alla Segreteria di Stato. Furono ore di angoscia per Mazzolari, e non solo per lui. Giovanni XXIII lo ricevette con il Comitato per le onoranze nazionali ai sacerdoti vittime della violenza nel biennio 1943 - 1945, il più tormentato della recente storia nazionale. Guidava il gruppo il vescovo di Reggio Emilia, Beniamino Socche. Mazzolari teneva in mano il volume, rilegato in bianco, «I preti sanno morire», libro rimasto sul tavolo del Papa durante tutto il suo pontificato.

Non mi soffermo a commentare la piccola trama intesa ad impedire a Mazzolari l'accesso al Papa. Qualcosa resterà sigillato nel mio animo. Più volte, non solo su questo episodio, sono stato spinto a sollevare il velo del riserbo. Ho resistito non sentendomi abilitato a giudicare e a condannare. Qualche tempo fa ad un ottimo amico risposi con pacatezza: «Ho deciso di non andar mai oltre la semplice e schietta documentazione, memore di estreme parole dette a me, a me solo, da Papa Giovanni il 31 maggio 1963, dopo aver ricevuto il Santo Viatico: "Non ci siamo soffermati a raccattare i sassi che, da una parte e dall'altra della strada, ci venivano gettati addosso per rilanciarli; abbiamo pregato, obbedito, lavorato, sofferto; abbiamo perdonato e amato"».

Con cuore sincero mi accosto ai miei fratelli e sorelle e li rassicuro, invitandoli a non rilanciare i sassi di varia provenienza e ad acquietarsi sulla promessa di Gesù: «Non temere piccolo gregge, perché al Padre è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12, 32).

Il filo di quell'udienza sta nel diario e nell'epistolario di Mazzolari. Quattro pennellate da par suo, eloquenti, edificanti e incantevoli: «Giovedì 5 febbraio. Entriamo nel Cortile di S. Damaso a mezzogiorno. L'attesa dura fin verso le 12.35. Poi viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare: "Sono sei anni (lapsus papale: quattro) che non ci vediamo, caro don Mazzolari". Poi viene fuori la frase segnata da tutti: "Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana"; poi la Colombina [sorella di don Primo gravemente inferma], la mia parrocchia, i malati. Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una semplicità ed incidenza non comuni. Idea bellissima. [La Via crucis in memoria del "clero italiano vittima" da erigersi a S. Martino di Correggio] da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: "I milioni non vengono come gli asparagi...". A chiusura un accenno alla situazione attuale: "A volte vedendo andar male certe cose verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire". Esco contento. Ho dimenticato tutto».

«Esco contento. Ho dimenticato tutto». È stata infatti l'ultima consolazione, una delle poche della sua tribolata esistenza. Con questa letizia nel cuore, cancellati rimpianti e recriminazioni, due mesi dopo, stroncato da

ictus cerebrale ai piedi dell'altare, la domenica «in albis», egli uscì dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi suoi parrocchiani e con amici sparsi in tutta Italia. In coloro che lo conobbero rimane nostalgia della sua voce e dei suoi occhi cerulei aperti sull'Infinito, mentre nei posteri più sensibili ai fatti e ai protagonisti del secolo ventesimo continua intenso il desiderio di conoscere chi fosse e come fosse fatto questo prete degli ultimi.

Per gli uni e per gli altri varrà sempre l'antico monito agostiniano di sapore biblico: «Prendi e leggi. Capirai tutto, o quasi» (S. Agostino, «Le Confessioni» VIII, c. XII, 28). Legga la vasta produzione libraria, riascolta la sua voce di seminatore nel campo di Dio, nel campo dei poveri (cfr Pr 13, 23); considera il suo sforzo, dall'adolescenza alla fine, di rivestire Cristo (Rm 13, 14), di incarnarne il messaggio, di superare con rigore ascetico gli scogli di ogni umana debolezza.

Non so dissociare l'incontro papale del 5 febbraio e i sette giorni di silenziosa agonia di questo vessillifero di Cristo dalla testimonianza resa gli da Paolo VI l'11 maggio 1970, nell'udienza alla «Fondazione» e ai parrocchiani di Bozzolo:

«Cultivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla sua chiesa. Per tanti anni con fede generosa e dedizione piena fu guida e padre delle vostre anime [...] C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo, e spesso noi non gli si poteva tener dietro!... E così ha sofferto lui, e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

+ Loris Francesco Capovilla
arcivescovo di Mesembria



le iniziative: da Borgo Santa Caterina a Bozzolo

Un convegno su don Primo Mazzolari nei cinquant'anni della morte viene organizzato anche a Bergamo, al cinema teatro Excelsior in Borgo Santa Caterina il 21 aprile, alle 20.30; saranno proiettate parti del film realizzato dalla Rai su don Primo alcuni anni fa, intervengono l'attore bergamasco Maurizio Tabani (che interpretò don Mazzolari in età matura), il regista Squizzato, Ennio Chiodi (figlio di Arturo Chiodi, allievo di Mazzolari) ed esponenti della Fondazione Mazzolari e de L'Eco di Bergamo.

Molte altre iniziative si svolgeranno soprattutto a Bozzolo, paese dove per tanti anni don Primo fu parroco e dove oggi esiste una Fondazione che porta il suo nome. Nell'occasione le Poste Italiane emetteranno, il 14 aprile, un francobollo commemorativo. Un bando di concorso per le scuole Medie superiori e Università prevede la presentazione degli elaborati, giudicati da una Commissione appositamente costituita, che abbiano come soggetto la figura di don

Primo Mazzolari e il suo operato. A Mantova, nella chiesa di S. Francesco, il 19 aprile si svolgerà un concerto per soli cori e orchestra: «La creazione» di Franz Joseph Haydn. Orchestra da camera di Mantova. A Bozzolo, nella chiesa di San Pietro, domenica 19 aprile è prevista una Messa solenne officiata dall'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi. A Roma si terrà nei giorni 17 e 18 aprile un convegno dal tema «L'ecclesiologia dei tempi di don Primo». Il convegno, di profonda valenza scientifica, è organizzato unitamente all'Istituto Luigi Sturzo di Roma, rivisita le concezioni ecclesologiche dei tempi di Pio XI e Pio XII, tenendo conto altresì dello sviluppo delle nuove correnti di spiritualità nel clero e nel laicato tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento. Nel programma, a cura del Comitato Scientifico della Fondazione Don Mazzolari e in specifico di Maurizio Guasco, è inserita la partecipazione dei principali studiosi italiani sull'argomento.

Un salto in avanti fino al 25 giugno e si incontra un'altra iniziativa a Bozzolo, nella chiesa di San Francesco: verrà attribuito il premio «Giusto» alla maniera di don Primo. Il premio sarà attribuito a una persona che possa considerarsi «giusta» alla maniera di don Primo ovvero aver fatto della coerenza del proprio pensiero ed operato, a prescindere dalle convenienze personali o «di sistema», un punto imprescindibile di condotta.

Nel settembre 2009 si svolgerà la Biennale Don Primo Mazzolari, Rassegna internazionale d'arte città di Bozzolo. Don Primo Mazzolari amava e apprezzava l'arte tanto che all'inizio degli anni '50 adottò il Premio d'arte Città di Bozzolo, contribuendo, grazie alle sue conoscenze nel mondo degli artisti e della stampa, a dargli un'eco nazionale. Il premio proseguì fino al 1958, anno in cui, causa la morte di don Primo, venne sospeso. Nel 2003, l'amministrazione comunale di Bozzolo lo ha ripristinato.

la biografia

Un profeta coraggioso e obbediente

■ Prima di morire il 12 aprile 1959, don Primo Mazzolari ebbe due intimi momenti di gioia: il 25 gennaio 1959 Papa Giovanni annunciava il Concilio e il 5 febbraio lo riceveva in udienza, a suggello di una «riabilitazione» alla quale aveva dato un contributo determinante il cardinale arcivescovo Giovanni Battista Montini chiamandolo nel 1957 a predicare nella «Missione di Milano». Riabilitazione «senza se e senza ma» se il cardinale Carlo Maria Martini afferma: «Don Primo fu profeta coraggioso e obbediente, che fece del Vangelo il cuore del suo ministero. Capace di scrutare i segni dei tempi, condivise le sofferenze e le speranze della gente, amò i poveri, rispettò gli increduli, cercò e amò i lontani, visse la tolleranza come imitazione dell'agire di Dio. Il suo è un messaggio prezioso per l'oggi».

Primo nasce al Boschetto, periferia di Cremona, il 13 gennaio 1890 da una famiglia di contadini con la quale a 10 anni si trasferisce a Verolanuova nel Bresciano. Nel 1902 entra in Seminario a Cremona e il 25 agosto 1912 è ordinato sacerdote nella parrocchia di Verolanuova dal vescovo di Brescia Giacinto Gaggia, lo stesso che il 29 maggio 1920 ordinerà Montini, di 7 anni più giovane.

Viceparroco a Spinadesco e al Boschetto, insegnante di lettere in Seminario a Cremona, nell'estate 1914 va in Svizzera tra gli emigrati italiani rimpatriati dalla Germania. Nel 1915 l'Italia entra in guerra e don Mazzolari è soldato semplice a Genova, caporale all'ospedale militare di Cremona e nel 1918-20 cappellano militare con le truppe italiane in Francia, degli Alpini sul Piave, poi nell'Alta Slesia in Polonia. Un'esperienza che lo segna profondamente. Al rientro, nel 1921 il vescovo Giovanni Cazzani lo nomina parroco di Cicognara. Inflexibile oppositore del fascismo, nel 1931 gli squadristi sparano tre colpi di pistola alla sua finestra. Nel 1932 è nominato parroco di Bozzolo e inizia uno straordinario percorso negli ambienti sociali e nei movimenti politici. Dal 1941 partecipa a Milano al movimento contro il nazifascismo e, dopo l'8 settembre 1943, collabora alla resistenza partigiana: arrestato e rilasciato tre volte, ricercato dalle Ss, in clandestinità si nasconde a Gambaia (Bs) e poi a Bozzolo.

Dopo la Liberazione cerca di evitare le vendette e prepara i giovani a una nuova stagione democratica. Nel 1949 fonda il quindicinale «Adesso» di cultura sociale e politica, che gli procura dieci richiami dall'autorità ecclesiastica e la chiusura temporanea nel 1951. In quell'anno convoca a Modena un convegno sulla pace proponendo agli italiani «un patto di fraternità». Nel 1954 il Sant'Uffizio - guidato dal cardinale Alfredo Ottaviani, il carabiniere di Dio», quello della scomunica dei comunisti del 1949 e dei «comunistelli di sacrestia» - gli proibisce di predicare fuori diocesi e di scrivere su «Adesso». Ma dopo il pontificato pacelliano, arrivano Papa Giovanni e il Concilio. I riconoscimenti di Montini e Roncalli sono decisivi, anche se in extremis. Colpito da ictus mentre predica nella Messa domenicale, don Primo muore a Cremona il 12 aprile 1959.

Le sue opere principali sono: «La più bella avventura» (1934), «Il Samaritano» (1938), «Tra l'argine e il bosco» (1938), «La Via Crucis del povero» (1939), «Tempo di credere» (1941), «Impegno con Cristo» (1943), «La samaritano» (1944), «Il compagno Cristo» (1945), «La pieve sull'argine» (1952), «La parola che non passa» (1954), «Tu non uccidere» (1955), «La parrocchia» (1957), «I preti sanno morire» (1958).

Titoli seccati, contenuti alti e forti per quei tempi. Nonostante le censure ecclesiastiche, non si sente fuori ma dentro la Chiesa. Autentico «profeta», avverte i passaggi della storia, le tensioni politiche, le sofferenze dei poveri, i dubbi dei lontani, le attese dei giovani. Dalla sua terra apre gli occhi sulla Chiesa e sul mondo con uno sguardo che sa coniugare l'«adesso» e il «domani», il «già» e il «non ancora». Per lui la Chiesa è «la casa» dove si impara che «Dio è amore», «casa» coniugata in cinque modi: la Chiesa casa del Padre, casa della redenzione, casa della libertà, casa dei poveri, casa della testimonianza. Nella «Lettera sulla parrocchia» spiega: «Nella parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo. Il parroco ha diritto di incontrarvi il suo travaglio, la sua passione, la sua fatica quotidiana; non solo come spesso accade, attraverso l'asprezza del pulpito o del bollettino, ma nella verità del giudizio cristiano, il quale mentre dà il criterio di ciò che dovrebbe essere, dà pure la forza di superare certe posizioni incomplete e false. Anche gli errori vi hanno voce poiché la Chiesa, pur condannandoli, rispetta ogni rettitudine di ricerca e ricapitola ogni briciola di verità. Non conosciamo più le nostre peccore, non sappiamo chiamarle per nome. C'è un bisogno di essere portati a spalla sull'esempio del buon pastore». Nei poveri vede i «segni dei tempi»: «Una parrocchia senza poveri cos'è mai? Una casa senza bambini, forse più triste. Purtroppo ci siamo così abituati a case senza bambini e a chiese senza poveri. I bambini e i poveri scomodano».

Pier Giuseppe Accornero